

UNA FOGLIATA DI LIBRI



Marcello Buiatti
**IL BENEVOLO DISORDINE
DELLA VITA**

Utet, 254 pp., euro 19,50

Un saggio appassionato, questo di Buiatti, professore di genetica dell'Università di Firenze. Una ventata di aria fresca nell'atmosfera soffocante dei discorsi sulla vita che oggi invadono non solo gli uffici dei brevetti ma anche i laboratori, per non dire della divulgazione scientifica. Il libro infatti sottolinea la "virtualità" di molti dei successi vantati e pubblicizzati, sia nelle ricerche sugli ogm, sia in quelle sul fronte della riproduzione e della medicina. L'approccio scientifico al problema della vita può oggi mostrarsi fertile culturalmente - questa è la tesi centrale del libro - se si libera del paradigma meccanicista che è servito storicamente alla fondazione della biologia come scienza nell'Ottocento, e che si è riproposto sotto veste rinnovata nel paradigma informatico del "Dna come codice", alla base della biologia molecolare del Novecento. Questo "dogma centrale", oggi lo sappiamo, fa acqua da tutte le parti. Ma fuori dalla sua rigidità si aprono prospettive affascinanti: attraverso l'ambiguità e la versatilità che si manifestano a livello genico e attraverso le strutture a rete che si ritrovano a più livelli nell'organismo (nel metabolismo, nel cervello) e poi fra organismi, specie, fino agli ecosistemi, vediamo affacciarsi concretamente l'intuizione comune della complessità del vivente. Non si tratta, quindi, di dissacrare o mettere sotto accusa la scienza, anzi. Il libro ben illustra la ricchezza del modo di procedere tipico della scienza, che ha bisogno di grandi schemi "metafisici" eppure progredisce in un contatto diretto con il reale, con il mondo materiale. Si tratta piuttosto di recuperare una visione della vita in termini di fluidità, versatilità, scelta, che ha anche una sua tradizione nel pensiero biologico. Il libro rappresenta uno sforzo di sintesi dei vari livelli dell'esplorazione della vita, quello genetico e cellulare ma anche quello macroscopico dei mondi vegetali, animali, dell'uomo, e della loro interazione, e mostra le visioni di fondo che sono alla base della rivoluzione verde nell'agricoltura e dell'emergere e riemergere dell'eugenetica, facendo capire le connessioni non sempre evidenti fra strategie operative a base scientifica centrali nella storia e la cultura del Novecento. Per entrambi i temi, l'autore fa ricorso al contesto storico e alla storia della scienza. Solo nelle ultime pagine, dedicate a un'analisi biopolitica intitolata "monoculturale virtuale", l'autore abbandona quell'ancoraggio alla realtà che contraddistingue il libro. Egli collega i pericoli della biodiversità e gli scenari da incu-

bo della brevettabilità della vita e del suo sfruttamento economico, proprio al carattere "virtuale" delle biotecnologie, che collega al "modello selettivo e omogeneizzante" dei paesi occidentali e all'imposizione di regole "omogenee e rigide per tutti [...] imposte come è avvenuto altre volte, dalle forze che stanno costruendo l'impero, forze per la prima volta transnazionali e quindi non fondate sui vecchi raggruppamenti etnici, nazionali, religiosi". L'impero? Forse l'aumento del livello di attenzione che si registra oggi di fronte agli ogm, alle terapie geniche, all'idea di programmare l'essere umano, deriva dall'allarme di fronte a una disumanizzazione, le cui origini risalgono agli ultimi due secoli, e anche dalla fiducia di molti di poter intervenire, usando gli strumenti di partecipazione nella vita pubblica, per riorientare l'umanità verso un riequilibrio nei rapporti fra scienza, industria ed esigenze etiche e sociali. (Ana Millán Gasca)



C. Andrew e V. Mitrokhin
**L'ARCHIVIO MITROKHIN.
DA CUBA AL MEDIO ORIENTE**

Rizzoli, 604 pp., euro 26

A cinque anni dalla prima puntata e a uno dalla morte di Mitrokhin, arriva la seconda parte delle "rivelazioni" che lo storico di Cambridge Christopher Andrew ha scritto a quattro mani con l'ex-colonnello del Kgb, arrivato in Inghilterra nel 1992 con l'archivio di documenti top secret da lui trafugati in seguito a un'originale scelta di dissenso. E proprio perché l'argomento è il Terzo Mondo, si può cogliere a pieno la differenza tra questo materiale e quello di altri testi che invece si occupano della Cia, attribuendole in genere tutti i mali possibili, e presentando i dati senza alcuna contestualizzazione. Al contrario, questo libro non si limita ad esempio a rivelare come la campagna elettorale che nel 1970 portò Salvador Allende alla presidenza cilena ricevette varie centinaia di migliaia di dollari di sovvenzioni sovietiche. Ricorda che anche la Cia spese assai per impedire quella vittoria. Non ci riuscì, perché non riuscì a decidere quale appoggiare tra i due candidati del centro-destra, dimostrando l'impossibilità di "sconfiggere qualcuno con nessuno", per dirla con lo stesso direttore della Cia, Richard Helms. Allo stesso modo, Mitrokhin e Andrew spiegano che nell'Iran di Khomeini fu il Kgb a far scoprire al regime degli ayatollah le informazioni che portarono davanti al plotone di esecuzione il ministro degli Esteri, Qotbzadeh; fu però la Cia a far filtrare altre informazioni che fecero arrestare l'intero stato maggiore del partito comunista Tudeh. Unica differenza: le prove che

Qotbzadeh era una spia americana erano fasulle; quelle che il Tudeh era una filiale del Kgb erano autentiche. Di altre scoperte ve ne sono in quantità: i primi sandinisti addestrati negli anni Sessanta per compiere atti di sabotaggio in territorio Usa; i rapporti col Kgb del presidente colombiano López Michelsen e di quello messicano

Echeverría; le "misure attive" con cui il Kgb inventò le leggende urbane che gli americani avevano creato l'Aids e sequestravano bambini dal Terzo Mondo per espantargli organi; il ruolo nello sviluppo del terrorismo palestinese; il tentativo di fomentare una guerriglia anti-cinese nello Xinjiang-Uighur. Tuttavia, il libro dà spesso un'immagine degli uomini del Kgb come di mosche cocchiere, sempre pronti, nei loro rapporti ai superiori, ad attribuirsi il merito di eventi che erano accaduti da soli: le manifestazioni negli Usa per il Vietnam, le vittorie elettorali di Indira Gandhi, perfino il matrimonio dello Scià con Farah Diba. Dove invece il Kgb sotto la guida di Andropov appare essere stato decisivo è nell'aver forzato il riluttante Breznev a profittare, nel 1974-75, della concomitanza tra ritiro americano dall'Indocina, collasso del colonialismo portoghese e golpe di Menghistu in Etiopia, per lanciarsi in un'offensiva nel Terzo Mondo che avrebbe portato l'impero sovietico al collasso. (Maurizio Stefanini)



Dawn Powell
UN TEMPO PER NASCERE

Fazi, 314 pp., euro 16

Siamo alla vigilia dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, è il 1941. Nelle principali città americane si vive l'attesa in un'atmosfera frenetica. La posta in gioco sembra essere una palingenetica discesa agli inferi o, viceversa, la conquista di un sospiratissimo Eden. Questo tempo, il tempo dell'ebbrezza, è quello in cui bellissime e spregiudicate ragazze raggiungono in men che non si dica gloria, ricchezza e notorietà; ma è anche il tempo in cui personaggi senza scrupoli strumentalizzano la solidarietà e l'amicizia del tempo di guerra per accumulare denaro e potere. E' proprio questa l'ora in cui la protagonista del romanzo, Amanda Keeler Evans, nata a Lakeville, cittadina dell'Ohio, sposa il ricchissimo e potente editore Julian Evans. Il matrimonio le consente di accedere in un sol colpo ai più importanti salotti di New York, nonché di conquistare rapidamente una posizione di primato nel mondo del giornalismo. Grazie al potere del marito, Amanda diventa una delle più affermate opinion maker americane. Le viene perdonato tutto: cinismo, calcolo, egocentrismo. Evans, completamente sottomesso, comincia

a nutrire verso la moglie, sempre più sprezzante, un crescente risentimento. Nel frattempo, a Lakeville, Vicky, l'amica d'infanzia di Amanda, dopo una cocente delusione d'amore, la raggiunge a New York. Amanda le offre lavoro e casa, ma non è disposta a concederle se non una piccolissima parte del suo tempo, prezioso forse più del suo denaro. Sistemata in un appartamento, Vicky va a lavorare in una rivista di proprietà dei coniugi Evans. Ma Amanda non fa nulla per nulla, e l'appartamento dell'amica diventa il luogo in cui incontra un suo antico amore da poco ritrovato, Ken Saunders. Per controllare l'amante gli offre un lavoro nella stessa rivista in cui lavora Vicky. E' il primo passo di un intrigo amoroso-professionale ricco di colpi di scena. E se la protagonista viene data a un certo punto per spacciata, scopriamo poche pagine dopo che le donne come lei non si arrendono mai. Un tempo per nascerne è un'abilissima prova narrativa: la Powell ha scritto un romanzo avvincente e, al tempo stesso, così sottilmente malinconico da poter essere a buon diritto considerato il racconto della fine di un'epoca storica. (Giovanna Ferrara)



Peter Berger

QUESTIONI DI FEDE

Il Mulino, 269 pp., euro 15

La modernità problematizza le credenze. La causa dell'alto grado di pluralismo [...] Ciò significa che la certezza religiosa è più difficile da ottenere. In un certo senso, allora, ogni persona riflessiva, se si interessa di religione, deve diventare una sorta di teologo. E questo ha un'altra conseguenza: più di prima, la teologia non dovrebbe essere lasciata ai teologi". Berger, americano di origine austriaca, è un sociologo che in diversi saggi ha affrontato il tema del sacro in una prospettiva laica. In quest'ultimo libro (che ha come sottotitolo "una professione scettica del cristianesimo") è in gioco la riflessione sulla possibilità di credere in un mondo secolarizzato e pluralista. Un paradosso. Il pensiero contemporaneo attinge a uno strumentario conoscitivo sempre più articolato, raffinato, flessibile. Oggi lo studentello di logica ridurrebbe al silenzio il professor Sana/Faust, facendogli tante obiezioni di metodo da rispedirlo negli inferi con la coda fra gli zoccoli. Eppure tale scienza comporta che le discipline si richiudano nel loro ambito, cioè che le grandi domande rimangano senza risposta, o peggio, senza tentativi di risposta. E la madre di tutte le domande è precisamente questa: "Perché si dovrebbe credere?". La risposta di Berger è che la fede, pascalianamente, è una scommessa, certo, ma nell'esistenza empirica ci sono delle realtà che possono essere interpretate come "segnali di trascendenza": l'esperienza estetica, quella del gioco o dell'umorismo. Anche l'esperienza conoscitiva è riconducibile a un fondamento teologico, se non altro come idea regolativa, come ipote-

si che guida il pensiero. Queste esperienze non ci portano necessariamente alla fede, piuttosto sono annunci del discorso divino, porte d'accesso al sacro. Ma il nucleo del libro di Berger sta in una riflessione non scontata sul principale ostacolo alla fede. Si tratta del problema del male, naturalmente. Se Dio esiste come è possibile la sofferenza degli innocenti? Dei bambini, degli idioti, financo degli animali? Di fronte a

questo, qualsiasi tentativo di spiegare, di conciliare dialetticamente il male in una ragione che tutto comprende diventa ripugnante: Berger cita Ivan Karamazov e il suo sdegno "per un dio che permette la sofferenza di un bambino". Qui crollano Hegel, il razionalismo illuminista, le varie forme di gnososi e la metafisica classica. Il cristianesimo ha una risposta: l'incarnazione del Cristo. Gesù non viene a spiegare il male, viene a subirlo. La vicenda del Dio che volontariamente subisce una "limitazione dell'onnipotenza" è il paradosso fondante del cristianesimo. Berger riprende questo concetto da Hans Jonas, ma in Italia Luigi Pareyson l'aveva espresso con coerenza filosofica cristallina. Il "Dio sofferente" è l'idea estetica (nel senso del sentire che fa capire) che ha teso i nervi a duemila anni di cultura occidentale. Il fondamento paradossale della fede cristiana (Bruno Giurato)



Jan Kott

DIVORARE GLI DEI

Bruno Mondadori, 310 pp., euro 15

Teatro di Dioniso ad Atene. Durante le Dionisie urbane del 406 o del 405 a.C. vengono portate in scena, per la prima volta, "Le Baccanti" di Euripide. Agave figlia di Cadmo entra in scena portando in mano la testa di suo figlio Penteo. Lei stessa ha contribuito a farne a pezzi il corpo, credendo di dilaniare un giovane leone. Si aggira gioiosa, fiera della sua preda mentre il coro, che non è accecato dal dio Dioniso, prima ammutolisce, poi commenta: "A che cosa partecipo, sventurata?". Il lettore moderno potrebbe chiedersi la stessa cosa, leggendo l'opera o assistendo alla rappresentazione, potrebbe non accontentarsi delle simbologie profonde. Un dio misterioso prende forma androgina, conduce sui monti le donne di Tebe in preda all'estasi. Un giovane re, Penteo, cerca di impedirglielo, s'illude di tutelare l'ordine, non crede ci sia intervento divino nel folle abbandono all'orgia e alla violenza. Il dio sa, però, cose che i mortali non sanno: abbatte il palazzo del re, lo convince a recarsi sui monti dove le tebane si aggirano smaniose. Non contento, lo fa travestire da donna, gli insegna ad ancheggiare femminile, lo fa diventare quasi un doppio di se stesso. Ed è così, in abiti muliebri, che verrà inseguito e circondato dalle donne, fatto a pezzi con furia belluina di unghie e denti. Viene mangiato al posto del dio di cui ha assunto l'aspetto. Diviene capro espiatorio, vittima sacrificale per

espiare un'hybris difficile da capire. A spiegare il senso profondo, il sostrato che, con presunzione astorica, potremmo definire psicoanalitico, ci hanno provato in tanti. Tra questi anche Kott, letterato poliedrico che ha insegnato a Yale e a Berkeley. In questo libro, che spazia tra molte discipline, ha tentato di delineare un'interpretazione (forse più d'una) della tragedia greca. Il testo arriva in Italia dopo la morte dell'autore. Così l'idea di vedere "Le Baccanti" come una metafora dell'impazzimento del mondo greco dilaniato dalla guerra del Peloponneso, una rivolta della physis contro il nomos, ha da tempo già raggiunto gli specialisti. Jan Kott però aveva il pregio di una scrittura sempre comprensibile, anche a chi non passa la giornata a compulsare frammenti tragici. Soprattutto è riuscito a rintracciare un immaginario filo rosso che ha portato i topoi della tragedia greca sino alla modernità. Ha ricostruito percorsi, alcuni convincenti altri meno, che avvicinano il lettore a un mondo lontano nel tempo ma profetico dei dubbi e delle paure dell'oggi. Si potrebbe dire che abbia condotto una caccia ai "tragemi", le piccole unità strutturali dell'opposizione insolubile che crea il dramma. Più semplicemente ha inseguito Prome-

teo, Aiace, Ercole e Edipo, ha cerca di ascoltarli per decrittare un antico messaggio. Credeva che, in un mondo pieno di fantasmi e di cadaveri insepolti, gli unici ectoplasmi disposti a parlarci fossero quelli che aleggiavano tra il rigo e la pagina bianca. (Matteo Sacchi)



Stefano Brugnolo

L'IDILLIO ANSIOSO

Avagliano, 154 pp., euro 13

Nessuno ha saputo raccontare la realtà chiusa, solitaria e desolata della Sardegna come Salvatore Satta in quello che è considerato il suo capolavoro, "Il giorno del giudizio" (Adelphi). Viaggio in un remotissimo angolo di mondo, viaggio nel tempo, viaggio apocalittico tra i morti che aspirano a un giudizio finale, quel libro continua a ispirare nuove analisi, come quella del comparatista Stefano Brugnolo. Romanzo periferico, quello di Satta, se è vero che il suo punto di vista è quello dell'isolato, dell'arretrato, rivolto al passato e al locale, ma che si rivela alla fine "utopicamente rivolto al mondo e al futuro", inserito in una tradizione mondiale che vede accostarsi, all'appartata Nuoro, la Oblòmovka di Gonçarov, la Natàca di Brancati, la Sicilia di Tomasi di Lampedusa, narrazioni che "mentre ci mostrano con nostalgia e affetto la permanenza di piccoli universi tradizionali, contemporaneamente ce ne fanno sentire l'intrinseca fragilità, la loro improbabilità". Partendo dal presupposto che solo "qualcuno che aveva vissuto fino in fondo il dramma di una periferia del mondo condannata a

una emarginazione 'vergognosa', nel tempo dell'ottimismo universale, poteva concepire una prospettiva simile", Brugnolo propone però una lettura che prescindendo dalla connotazione geografica, adottando uno sguardo "da lontano", che ne sottolinei l'universalità dell'opera. Un esempio tra tutti può fornircelo una frase lapidaria, insostenibile nella sua durezza, un'espressione che, nel romanzo di Satta, spesso Don Sebastiano, il protagonista, lancia contro la moglie: "Tu stai al mondo solo perché c'è posto". Questa frase era un modo di dire diffuso a Nuoro: va da sé che un sardo ne avrà una ricezione diversa rispetto a un lettore "lontano". In questo caso però, il lettore non sardo avrà egualmente la percezione giusta, proprio per il peso che tale affermazione assumerà nel corso del romanzo, non localismo ma formula della cupa visione del mondo di Satta. Se guardiamo al piccolo mondo periferico con gli occhi dei suoi abitanti, forse potrà assumere i tratti dell'incanto. Ma se funge da metafora della "terribile magia del grande mondo", le prospettive ci potranno apparire rovesciate, scosse da analogie improvvise e imprevedute. (Cristina Cossu)

munire con il matrimonio, la discendenza, la sua peculiare e lancinante forma d'ascesi, perché le forze telluriche, lunari, il matriarcato che assume il sembiante lubrico e sterile della bohème, l'omofilia, la seduzione della morte, il cupio dissolvi, "la madre", non travolgesse quell'irrinunciabile bastione. Per quanto incatenate, il baluginio minaccioso di queste potenze infere dardeggia in ogni opera di Mann, ne è la materia prima. Nel "ciarpame delle origini", c'è il veleno corrosivo e il suo antidoto, il cemento e il solvente delle sue creazioni. Il punto focale di questa tremenda tensione dialettica tra il "pathos dell'impuro" e "l'etica della purezza", è l'omosessualità: "sofferenza, piacere, tormento, desiderio senza meta!". Mann presidia la breccia pugnace e disperato: "O vita inconcepibile, che si afferma nell'amore!". Come per il suo Goethe, che in Cagliostro scorgeva il simbolo delle forze sotterranee che scuotevano le viscere d'Europa e avrebbero scatenato la furia rivoluzionaria, così il Cagliostro-Hitler è lo stregone che avrebbe spalancato le porte alla barbarie, alla distruzione dello spirito, al dissolvimento etico: le forze a cui l'A-

una quantità infinita come entità attuale; ciò non è mai consentito in matematica". Ma poi Georg Cantor, con i suoi teoremi, inaugurò la possibilità di maneggiare insieme contenenti elementi innumerabili. Non senza drammi: angustiato dall'opposizione dei colleghi (mentre i suoi studi incontravano il favore di teologi cattolici), risucchiato dalla vertigine dei suoi calcoli, Cantor finì i suoi giorni in manicomio. Da allora comunque il simbolo dell'illimitato in matematica una cittadinanza stabile. Più complesso il discorso per la fisica. Ancora oggi i cosmologi discutono sui limiti dell'universo. La teoria einsteiniana della curvatura dello spazio e la scoperta dello stato inflazionario hanno aggiunto nuovi enigmi a una matassa già imbrogliata. Barrow propende per un'immagine effervescente: sul viale del tramonto il celebre Big Bang - anche perché l'idea di un inizio assoluto porterebbe troppa acqua al mulino dei sostenitori della creazione divina - il Tutto potrebbe assomigliare a una sconfinata schiuma, di cui noi occupiamo una delle infinite bolle, che perpetuamente si generano e collassano. Ipotesi affascinante, con un limite: non potremo mai sapere se è vera. Infatti, "la frazione osservabile è nulla se l'universo ha un'estensione infinita", per cui "non potremo mai sapere se l'universo è finito o infinito". Ne conseguono paradossi: se l'universo è davvero infinito, tutte le possibili combinazioni si ripetono (ogni libro è già stato scritto, ogni vita è già stata vissuta) infinite volte, con tutte le possibili varianti. E nulla vieta di immaginare civiltà infinitamente sviluppate che hanno scoperto il segreto per riprodurre altri universi, in cui altre civiltà hanno riprodotto altri universi, e ora qualcuno sta osservando il nostro arrabattarci per comprendere questa spirale cosmica di matrioske senza inizio né fine (Roberto Persico)



Hermann Kurzke
**THOMAS MANN. LA VITA
 COME OPERA D'ARTE**
 Mondadori, 684 pp., euro 35

Dove sono io, lì è la Germania!". Ondeggiavano entrambi, l'altero "Praeceptor Germaniae" Thomas Mann e la sua allieva riottosa, la nazione tedesca prostrata in estasi ai piedi della croce uncinata, sull'orlo del vulcano. Nella voragine incandescente l'una sarebbe precipitata, l'altro avrebbe continuato a oscillare fino alla fine della sua vita. Nelle profondità della fornace dell'animo Mann gettava il suo sguardo sbigottito e tagliente, risucchiato dall'oscurità degli abissi. Ma avrebbe continuato a passeggiare impassibile, colletto della camicia inamidato, bastone da passeggio dal pomo d'avorio, tirando voluttuose boccate dai suoi sigari. La sua esistenza fu consacrata a imbrigliare, dopo averle evocate con gli arcani sortilegi della parola, quelle forze che scorrevano impetuose nel suo spirito, costringerle entro un alveo dagli argini possenti costruiti dall'ironia, dallo stile. La vita di Mann sarebbe stato il monumento dolente a questo tragico trionfo, nel nome del quale avrebbe immolato la tormentata aspirazione a essere pienamente se stesso. Arte e vita, padre e madre, sole e luna, matrimonio e omoerotismo, Apollo e Dioniso: la vita e l'opera di Mann, si tendono, fino al limite della disintegrazione, attratte da queste polarità opposte. Il padre, senatore di Lubeca, era la solare solidità borghese, forma apollinea, lineare della vita, bastione opposto all'"assedio del caos". Il mondo borghese che Mann aveva scandagliato e dissacrato diventa una fortezza da

pollo Mann aveva tentato di sbarrare il passo. (Enzo Arceri)



John D. Barrow
L'INFINITO
 Mondadori, 300 pp., euro 18

Forse il primo a porsi il problema fu un pastore. Quando all'alba il gregge usciva a pascolare per ogni pecora allineava una pietruzza; alla sera controllava che tutte fossero rientrate, senza nemmeno bisogno di sapere quante fossero. Un giorno si accorse che alla sequenza poteva sempre aggiungere un sasso: purché ci fossero abbastanza pietre, il mucchio poteva crescere indefinitamente. Ebbe un brivido. La scoperta che per quanto grande sia una quantità se ne può sempre immaginare una un po' più grande (o più piccola) ha turbato i pensieri di molti. I greci ne ebbero timore. Quelle grandezze che eccedevano ogni misura scombinavano il loro ideale di ordine e armonia, e le misero al bando. Anche perché Zenone ne aveva subito tratto inquietanti paradossi (Achille non raggiunge mai la tartaruga). L'unico che si azzardò a immaginare un cosmo senza limiti fu l'"empio" Democrito. Solo Aristotele affrontò l'argomento a viso aperto, istituendo la distinzione fra infinito potenziale (ipotizzabile) e infinito attuale (realmente esistente). Concluse per l'immagine di un mondo eterno ma con un saldo confine sferico. Quanto alla possibilità di trovare un termine ultimo alla suddivisione della materia, sospese il giudizio. Da allora, l'infinitudine fu prudentemente confinata fra gli attributi della divinità. Ancora nel 1831, un grande matematico come Karl Gauss poteva scrivere: "Protesto contro l'uso di



William Trevor
REGOLE D'AMORE
 Guanda, 203 pp., euro 14

Ogni amore ha le sue regole. Regole non scritte, mai enunciate esplicitamente ma proprio per questo ferree, inscalfibili nella loro segretezza. Attraverso dodici storie di gente comune, l'autore del "Viaggio di Felicia" racconta un universo di normale (e per questo eccezionale) quotidianità. Sono storie di donne, all'apparenza deboli e dimesse, in realtà forti e capaci di totale abnegazione per proteggere ciò che amano. Lo stile asciutto e diretto di Trevor dà vita alle figure di Emily, Justina, Evelyn, Rose, Nuala e Brigid. Le loro sono esistenze scialbe, quelle che vivono sono spesso situazioni ordinarie, ma da tutte emerge una grande ricchezza di vita interiore. Vedova da poche ore, Emily trova la forza di raccontare a due sconosciute l'infelicità del suo matrimonio; Nuala sacrifica se stessa e il suo istinto materno per aiutare un'amica che teme di essere steri-

le; Cheryl per compassione verso l'ex marito è disposta nonostante tutto a incontrarlo e a parlare con lui, "perché quando sposi una persona devi prenderla per com'è". C'è l'amore tra genitori e figli, nel racconto "Solitudine". Amore senza risentimenti, senza rammarico, capace di creare finte realtà. E c'è l'amore clandestino, come quello che lega i due protagonisti dell'ultimo racconto, intitolato "Un dettaglio insignificante". I due amanti sono entrambi sposati, ma mentre lui non trova il coraggio di lasciare la moglie, lei invece decide di divorziare. Lui preferisce il compromesso ma è assalito dai sensi di colpa; lei è assolutista, non è capace di mentire e di tenere in piedi una doppia relazione, così rischia e sceglie la strada della chiarezza ma anche della solitudine e di un futuro incerto, forse inesistente, con l'uomo che ama. E' innamorata di un uomo sposato, e ne accetta le debolezze e le paure, senza recriminare e lamentarsi, in una relazione fatta di impercettibili e feroci regole d'amore. Mai infrante, nemmeno in nome della sofferenza. (Gaia Marotta)



Elitis fa il critico, tra Theofilos e Cézanne

Chi legge Odisseas Elitis con "Il metodo del dunque", non sa cosa si perde. Anche l'Elitis saggista: lo stesso che nel 1974 intitolava un saggio alla prova del nove – la prova del dunque – sempre fallibile se applicata alla poesia. Il poeta che fu pittore e interprete di quadri, dedicò anche al confronto con l'arte figurativa le sue riflessioni, annotate dagli anni Sessanta fino alla scomparsa (1996). In sostanza, due punti: un autoritratto del Nobel neogreco, specchiato nell'opera di artisti complici e affini – imparentati da radici elleniche o riconosciuti per identità continentale – inquadrato sullo sfondo della storia europea novecentesca, proiettato sulla Grecia degli ultimi quattro secoli e nella fuga lunghissima degli ultimi due millenni.

Ma è materia troppo leggera quella raccolta e composta in prosa e immagini sulle pagine dall'autore (le 260 pagine di "La materia leggera. Pittura e purezza nell'arte contemporanea", a cura di Maria Paola Minucci, Donzelli, 24 euro, in uscita la prossima settimana) per poterla spremere in un succo tanto denso. E' più lieve seguire il disegno della sua trama mentre racconta l'avventura di Theofilos (1870-1934): suo alter ego. E' il pittore che salpò da Lesbo, così come la famiglia di Elitis, nato a Creta nel 1911, e come la Saffo di cui Elitis tradusse ogni frammento in greco moderno. E' l'artista autodidatta "arreso ai suoi sogni" che approdò sulla terraferma, sul monte Athos, non prima di aver incrociato, senza accorgersene – tra le acque agitate dalle avanguardie, nella nebbia fitta di un'ignara ingenuità dissipata da fama postuma – le esperienze di Cézanne e Matisse, di Picasso e di Léger: gli amici parigini frequentati da Elitis negli anni (1948-'51) del suo esilio in Francia e del suo apprendistato in pittura. E' attraverso il confronto con Theofilos che il poeta viene al dunque: al redde rationem di un percorso culturale, personale e nazionale, che, nelle coordinate tracciate dal tramonto dell'antichità pagana, alla caduta dell'impero bizantino e della cristianità orientale sotto gli ottomani fino al risorgimento della grecità moderna, si presenta come "un diagramma tormentato e anomalo". Un groviglio che intreccia fili politici, militari religiosi e interseca le linee del canto, della letteratura e dell'arte per interromperne la continuità. Il nodo si scioglie sotto il pennello di Theophilos che, figlio poverissimo di un calzolaio di Mitilene, ignorava le regole della prospettiva, del chiaroscuro e del disegno accademico ma che, nipote di un nonno pittore di icone e mago, abile a "tirar fuori i Santi dalle assi", vide la forza mitologica della cristianità nei simboli delle sue opere. Fu naturalissimo, per quel deriso spirito naïf, esprimere le due anime greche, per lui tradizionali e familiari: la bizantina devota agli emblemi cristiani e la pagana viva in un retroterra popolato di dei. E raffigurare "amore che svolazza davanti all'iconostasi", "la Madonna che viaggia sulla punta d'un caicco come una Gorgone" o cammina "nelle vallate come una Nereide". Il suo alfabeto, privo com'era dei codici di scuola, è lo stesso escogitato dai pittori a lui coevi. Il colore che dà corpo al disegno sulle tele di Cézanne. La luce che sovverte le prospettive di Matisse. Le fasce cromatiche con cui Picasso costruisce il volume senza chiaroscuri. Che la Grecia sia nell'origine e nel destino d'Europa non è una notizia. Ma, se è il grande poeta neogreco a ribadirla, appare con l'evidenza di una verità da (non) prendere alla leggera.

Alessandra Iadicicco